

Prometeia: l'aumento dell'export (in percentuale) del Meridione supera quello del Nord-Est

Sorpresa: è il Sud che traina Molise (+46%), Calabria (+15,9%), Sicilia (+15,3%)

DI CARLO VALENTINI

Mentre l'economia segna il passo è il Sud, a sorpresa, a trainare l'export. Prometeia svela che le percentuali di export delle regioni meridionali hanno performance superiori a quelle del tanto acclamato Nord Est e quindi della media nazionale. Non solo. L'aumento dell'export in un settore a forte valore aggiunto come l'elettronica è stato in media del 6,7% in Italia e questo buon risultato si deve in gran parte alla produzione elettronica nel Meridione, che raggiunge il +10,3% rispetto all'anno precedente. La società di ricerche economiche e suo tempo fondata da **Beniamino Andreatta** ha raffrontato l'ex-

e all'alimentare. Gli incrementi in Sicilia (15,3%) e Sardegna (6,8%) hanno riguardato in prevalenza i prodotti petroliferi e il settore chimico, ma in Sicilia sono andati molto bene anche i mezzi di trasporto e l'elettronica. Le esportazioni sarde hanno avuto ottimi risultati sul mercato Usa, quelle siciliane hanno intercettato in particolare la domanda dell'area europea». Maglia nera sono Lazio (-4,3%) e Puglia (-2,2%): «Nel Lazio», spiega il rapporto, «la contrazione delle vendite estere è stata determinata in particolare dai mezzi di trasporto e dal chimico-farmaceutico e ha evidenziato risultati molto negativi nei mercati nordamericani e asiatici, in Puglia la dinamica positiva dei mezzi di trasporto non è riuscita a compensare il forte calo del farmaceutico, della metallurgia e dei prodotti agricoli. Andando alla composizione geografica, l'Ue ha trainato tutto l'export

Solo l'Emilia-Romagna cresce più del Meridione (5,7%) mentre Veneto (2,8%) e Piemonte (0,4%) volano basso. Per trovare exploit significativi bisogna quindi guardare al Sud. Ovviamente l'export in quantità è ancora assai inferiore rispetto a quello, tradizionale, del Nord. Ma la crescita spesso a due cifre indica una tendenza che sembra sfatare il cliché di questa parte d'Italia seduta su se stessa

port regionale, questo il responso: «Le esportazioni italiane (nel 2018) hanno rallentato al 3,1%. Questa tendenza, diffusa a tutte le aree, è più accentuata nelle regioni del Nord Ovest (3,4%) e del Centro (1%) rispetto a quelle del Nord Est (4,3%) e del Mezzogiorno (5,5%). In particolare, rallentano le regioni che esportano di più. Le vendite all'estero della Lombardia, che fornisce il maggior contributo alla crescita a livello nazionale, registrano un aumento del 5,2% (contro il 7,9% del 2017) grazie alle buone performance nei settori di punta, in particolare metallurgia, tessile-abbigliamento e farmaceutica».

Solo l'Emilia-Romagna cresce più del Meridione (5,7%) mentre Veneto (2,8%) e Piemonte (0,4%) volano basso. Per trovare exploit significativi bisogna quindi guardare al Sud. Ovviamente l'export in quantità è ancora assai inferiore rispetto a quello, tradizionale, del Nord. Ma la crescita spesso a due cifre indica una tendenza che sembra sfatare il cliché di questa parte d'Italia seduta su se stessa. Annota Prometeia: «Le migliori performance di vendita all'estero avvengono in Molise, Calabria, Sicilia e Sardegna. L'aumento del 46% delle esportazioni molisane, pur caratterizzate da volumi relativamente ridotti, ha beneficiato dell'andamento dei mezzi di trasporto e del particolare successo nei mercati di Stati Uniti, Cina e Turchia. Anche la Calabria è cresciuta molto (15,9%) grazie al settore chimico, alla meccanica

italiano mentre quello extra-Ue è diminuito al Nord mentre ha segnato un'espansione nel Mezzogiorno».

Si attende una riconferma in questo 2019. Ci sono le condizioni, secondo gli economisti, perché il trend positivo del Sud continui, però vi è ovviamente da rilevare che, per quanto riguarda i volumi, ci sono ancora

FULMICOTONE

Tornano gli archi e le frecce

DI CARLO VALENTINI

La legge che il consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia si accinge a votare si intitola Misure urgenti per il recupero della competitività regionale. Non si capisce che c'entri ma a furor di maggioranza è previsto che conterà anche il via libera alla caccia con archi e frecce. Forza Italia e Lega hanno infatti deciso, sulla scia della competitività (venatoria?), che «sull'intero territorio regionale la caccia selettiva per qualità, sesso e struttura degli ungulati (cinghiali, cervi,

caprioli, daini, mufloni, Ndr) potrà essere esercitata mediante l'utilizzo dell'arco». Oltre che usare arco e frecce sarà possibile anche «utilizzare fonti luminose notturne, termiche o puntatori laser». 5stelle e Pd gridano allo scandalo: «È un metodo barbaro», dice la consigliera pentastellata **Ilaria Dal Zovo**. «È una crudeltà e poi non si capisce cosa abbia a che fare con la competitività», aggiunge il consigliere **Diego Moretti** (Pd). Già, che la competitività si rafforzi armandosi di archi e frecce è davvero una nuova, audace teoria di politica economica.

circa 180 miliardi di distanza tra i valori del Sud e quelli generati dal Centro-Nord.

Il rallentamento globale delle economie genera qualche ansia ma il Sud ha preso la rincorsa e non sembra avere intenzione di fermarsi. Del resto l'ultimo rapporto Confindustria-Cerved sul Mezzogiorno identifica circa mille imprese con caratteristiche compatibili con l'ingresso da parte di un fondo di *private equity* o con una possibile quotazione a Piazza Affari: si tratta di un numero rilevante d'impresa, la cui apertura potrebbe avere un impatto davvero significativo sull'economia del Sud, quantificabile nel medio periodo in oltre 3 punti di pil in più.

Un altro rapporto è quello dello Svimez (Agenzia per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno) che dedica un capitolo a dimostrare che il Sud si sta emancipando dal Nord: «La te-

oria che il Sud drena risorse dal Nord frenando lo slancio della locomotiva italiana rappresenta un comodo alibi, con il quale la parte più ricca del Paese tende sostanzialmente ad autoassolversi dalle proprie responsabilità, nell'illusione che, liberandosi della «zavorra», possa tornata a crescere».

Il Nord, avverte lo Svimez, ha tutto l'interesse a fare il tifo affinché la crescita dell'export e quindi dell'economia meridionale non si interrompa: «Inevitabilmente i risultati economici e il progresso sociale del Nord e del Sud dipendono dal destino comune dell'uno e dell'altro. La nozione di dipendenza del Sud andrebbe perciò più correttamente sostituita con quella di interdipendenza (mutuamente benefica) tra due territori che non sono sistemi a parte, ma aree strutturalmente differenti per diverse ragioni però strettamente integrate e interdipen-

denti che, necessariamente, tendono a crescere (e arretrare) insieme».

Il primo a gioire dell'inversione di tendenza dell'economia meridionale è il governatore della Campania, **Vincenzo De Luca**, che non solo sottolinea come «bisogna finirla con questa storia del Meridione sottosviluppato» ma che «la vivacità della sua economia dev'essere tenuta in debito conto dalla politica» e quindi altolà alle fughe in avanti di talune regioni del Nord: «Piuttosto che all'autonomia differenziata», dice De Luca, «bisogna pensare a un progetto comune. Ne parlerò con i governatori di Veneto e Lombardia ai quali proporrò di lavorare insieme per ottenere nuove deleghe di funzioni dallo Stato alle Regioni e velocizzare così investimenti, nuova occupazione e sviluppo. Adesso abbiamo le carte in regola per farlo».

Twitter: @cavalent

QUESTO MODELLO DIVENTA SEMPRE MENO SOSTENIBILE

Negli anni Settanta c'erano 22 pensionati ogni 100 abitanti. Adesso ce ne sono 32

DI MASSIMO BLASONI*

Il sistema pensionistico italiano non è afflitto solamente dall'enorme quantità di debito implicito, cioè dal peso dei trattamenti che dovranno essere pagati ai pensionati di domani, così come dall'elevato impatto sul reddito nazionale: la nostra spesa pensionistica su pil è una delle più rilevanti d'Europa ed è anche poco efficiente. Infatti, è evidente che l'attuale sistema pubblico a ripartizione non garantisce un adeguato apprezzamento dei contributi versati, diversamente dai sistemi a capitalizzazione individuale. Oggi versiamo, sostanzialmente senza alcun rendimento, contributi all'Inps che servono a pagare gli assegni di chi è in quiescenza oltre alle prestazioni assistenziali: cassa integrazione, indennità di malattia o invalidità.

Per fare un esempio, focalizziamo l'attenzione solo sulla quantità di contributi che serve a pagare le nostre

pensioni. Ipotizziamo che questa componente sia pari a 10mila euro annui versati per trent'anni e sia da noi investita con un rendimento del 3%. Accumuleremo un montante di 490 mila euro, cioè il 40% in più di quello che oggi obbligatoriamente accantoniamo con l'Inps che riconosce modestissime rivalutazioni. In altre parole sarebbe possibile andare in pensione con le attuali soglie d'età ma con un assegno più ricco del 40%, ovvero anticipare di molto la pensione con un assegno almeno pari a quello che avremmo comunque ottenuto.

È evidente che il passaggio dal sistema a ripartizione pubblico a quello a capitalizzazione privato è estremamente complesso e non potrebbe essere repentino. Mutare modello non sarebbe impossibile però, soprattutto se l'attuazione avvenisse per gradi con un mix iniziale tra l'attuale previdenza obbligatoria e quella integrativa. Il tema va affrontato anche perché la spesa pensionistica ita-

liana continua a salire. Secondo l'Istat a metà anni Settanta era inferiore al 9% del pil e i pensionati erano 22 ogni 100 abitanti. Oggi supera il 16% del pil ed è quasi raddoppiato il rapporto: ogni 100 abitanti ci sono 38 pensionati. Secondo l'Ocse spendiamo il 31,9% della spesa pubblica in previdenza, contro una media del 18,1%.

L'Inps registra ogni anno un passivo ed è ciclico l'azzeramento del suo patrimonio e la conseguente ricapitalizzazione con i nostri denari. Il nostro sistema pensionistico toglie ingiustamente agli individui la libertà di organizzare la propria vita. Perché deve essere l'Inps a gestire obbligatoriamente i miei versamenti contributivi? Una domanda che potrebbe essere confutata sul piano ideologico. Tuttavia la realtà purtroppo dimostra che il modello italiano rischia di crollare sotto il peso della sua insostenibilità.

***Imprenditore e presidente del Centro studi ImpresaLavoro**

© Riproduzione riservata